Il Granello di Sabbia

n°62–mercoledì 24-07-2002.

DA CITTADINI A MERCI

Indice degli argomenti

Questo numero del Granello è stato pubblicato in edizione cartacea (come numero zero) in occasione della Piazza tematica di ATTAC del 20 luglio a Genova. Lo riproponiamo in versione elettronica, ringraziando tutti/e per essere venuti/e a Genova con voi ed avere vissuto e partecipato ad uno dei momenti più significativi del "riappropriamoci del nostro mondo" di questo anno.
E' un numero lungo, speriamo vi basti fino ai primi di settembre, perché il Granello si riposa a partire dalla prossima settimana.

1 - Utenti, azionisti, consumatori: da cittadini a merci
Il processo di mercificazione della società europea è arrivato a un punto di svolta fondamentale. Con l'avvio del processo di selezione dei servizi pubblici, oggetto di negoziazioni all'interno del Gats (o Agcs - Accordo generale sul commercio dei beni e servizi, parte integrante degli accordi istitutivi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, conclusi nel 1994), gli Stati dell'Unione si accingono a liberalizzare la proprietà e la gestione di grande parte di quei "servizi pubblici" base del modello di welfare e dei principi di cittadinanza su cui si sono costruite le democrazie europee. (...) di Claudio Jampaglia (Consiglio nazionale ATTAC)

2 - Privatizzare le pensioni: il lavoro dipendente come garanzia della speculazione finanziaria
La campagna per la graduale riduzione del ruolo del sistema pensionistico pubblico a favore dell'incremento delle c.d pensioni private integrative si basa su due assiomi: 1) il sistema pensionistico pubblico è in crisi; 2) la migliore soluzione a tale crisi è rappresentata dall'apertura sempre più estesa del sistema pensionistico a forme di previdenza privata integrativa. Bisogna soffermarsi con attenzione sul fondamento di queste affermazioni per svelare gli inganni e i pericoli che vi si celano. (...) di Alessandro Santoro

3 - Il funerale della salute pubblica
Il ministro della Salute, Gerolamo Sirchia, è molto attivo. Sta tenacemente portando avanti la linea che propone il governo, mediata dal presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, sull'esempio dell'esperienza lombarda (da cui Sirchia proviene). Ha appena annunciato tagli e ticket per le prestazioni che esulano dai livelli essenziali di assistenza (LEA). Noi non siamo certamente per sostenere che il servizio sanitario fornisca prestazioni inutili e inappropriate, non vogliamo però essere ingannati. (...) Forum difesa salute della Lombardia

4 - Privatizzare il vivente: mercificare acqua, aria, cibo, brevettibilità delle risorse e la vita intera

Modo di produzione capitalistico e natura sono di per sé in contraddizione: la ricerca del profitto come unico scopo comporta la necessità di produrre sempre nuovi "bisogni" per vendere sempre nuove merci, ovvero l'indifferenza al limite ecologico delle risorse, così come verso lo scopo (come, cosa e per chi) della produzione. La produzione capitalistica considera i diritti e le risorse naturali come variabili dipendenti dai profitti e dalla loro realizzazione immediata, qui ed ora. (...) di Marco Bersani

5 - Proprieta' intellettuale S.p.A
Dal 1990 ad oggi abbiamo assistito a una sempre maggiore concentrazione del potere economico attraverso fusioni e acquisizioni di società, in tutti i settori industriali. Questa tendenza delle corporations a concentrarsi in gruppi sempre più grandi - che spesso ormai superano per potenza economica quella di molti stati – ha uno dei fondamentali fattori di stimolo nell'applicazione delle conoscenze scientifiche allo sviluppo di nuove tecnologie. (...) di Daniela Conti

6 - La privatizzazione del territorio: senza limiti, senza coscienza e partecipazione verso il collasso

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà ; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio." (...) di Edoardo Baraldi

7 - Formazione, scuola e università in via del tutto privat(izzat)e

Che il diritto all'istruzione e formazione abbiano subito in questi anni un processo di privatizzazione è sotto gli occhi di tutti. La scuola pubblica è disgregata e preda di processi aziendalisti; l'università si appoggia sempre più al sostegno degli influenti sponsor e la ricerca in genere, cui l'Italia destina meno dell'1% del PIL, è atomizzata e diretta da interessi multinazionali. **(...)** di Valentina Fulginiti e Paolo Berardi Vernaglione**.**

8 - Privatizzare la ricerca

La trasformazione postfordista della produzione e dell'organizzazione sociale coinvolge profondamente anche la natura e l'organizzazione della ricerca scientifica che diviene, da luogo di pensiero e di comprensione dei processi naturali, da motore di innovazione e possibilità tecnologiche per la società nel suo complesso, a produzione di tecnologia e saperi che trovano nel valore commerciale e nell'efficientizzazione della produzione industriale o immateriale la legittimazione della loro esistenza e dell'allocazione di risorse che la rendono possibile. (...) di Luca Tornatore

1 - Utenti, azionisti, consumatori: da cittadini a merci

Claudio Jampaglia (Consiglio nazionale ATTAC)

"Quarantacinque milioni di statunitensi non hanno copertura per le malattie, la privatizzazione delle prigioni è una catastrofe: non vogliamo che la nostra società scivoli, come quella statunitense, verso un modello dominato dalle sole logiche del profitto"
(Peter Julian, attivista del Conseil des Canadiens)

Il processo di mercificazione della società europea è arrivato a un punto di svolta fondamentale. Con l'avvio del processo di selezione dei servizi pubblici, oggetto di negoziazioni all'interno del Gats (o Agcs - Accordo generale sul commercio dei beni e servizi, parte integrante degli accordi istitutivi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, conclusi nel 1994), gli Stati dell'Unione si accingono a liberalizzare la proprietà e la gestione di grande parte di quei "servizi pubblici" base del modello di welfare e dei principi di cittadinanza su cui si sono costruite le democrazie europee.

I servizi pubblici sono beni comuni che la società ritiene di dover sottrarre alle strette regole del mercato, poiché nessuno deve esserne escluso. Si basano su principi di solidarietà e condivisione dei beni e delle risorse. L'equità nella fruizione, la loro capacità di adattamento, la continuità di servizio, e oggigiorno, il principio di precauzione, ne formano lo zoccolo fondamentale. Rappresentano bene le poste in gioco della società, gli oggetti di conflitto, ma sono anche il risultato del rapporto di forza sociale e politico di un dato momento storico.
Le liberalizzazioni dei servizi pubblici da parte dei governi, da vent'anni a questa parte, in un contesto di evoluzione tecnologica più o meno importante secondo i settori, con il progressivo prevalere dei mercati finanziari su quelli reali e la crescente globalizzazione delle economie, li consegnano alle forze di mercato, rimettendo in discussione il loro stesso oggetto e i regolamenti che li disciplinano.

Si tratta, da un lato, di una questione che potrebbe rivoluzionare le vite di centinaia di milioni di cittadini e mettere a serio rischio alcuni dei loro diritti fondamentali, d'altra parte, si configura un'occasione per le multinazionali di accedere a un mercato enorme. Nel 1999, il valore globale dei servizi era stimato in 1.340 miliardi di dollari, circa un terzo del commercio globale

Per l'Unione è la fine "dell'eccezione europea" e la trasformazione dei diritti di cittadinanza (comprensivi di principi socio-economici di eguaglianza di accesso e fruizione) in bisogni regolati da meccanismi di mercato. In breve, da cittadini a clienti, consumatori, utenti, azionisti ... merci.

Si consegna di fatto l'equità sociale nelle mani del libero mercato, quando proprio diversi giganti globali della proprietà e distribuzione dei servizi come Enron (per l'energia elettrica), Vivendi (per l'acqua e altri servizi), Wordlcom

(per le telecomunicazioni) causano crisi e fallimenti di proporzioni inimmaginabili mettendo sul lastrico lavoratori, famiglie ed intere economie locali. E' il mercato finanziarizzato dei falsi in bilancio per gonfiare aspettative di profitti irrealizzabili, degli accordi di gestione dei servizi a prezzi irraggiungibili, della retorica nonostante tutto e contro ogni risultato dell'efficienza del privato.

ATTAC Italia aderisce alla campagna europea contro il Gats e intende promuovere una stagione di lotte sociali contro le privatizzazioni e per la generalizzazione e l'allargamento dei diritti. Crediamo sia venuto il momento di rifondare dal basso i criteri e i principi di cittadinanza, chiedendo e praticando esperienze di democrazia partecipata, promuovendo un percorso di alternative possibili alla mercificazione dei bisogni sociali.

Questo primo numero del Granello di Sabbia in versione cartacea, presenta alcuni contributi che intendono aprire la riflessione. E' il primo appuntamento che ci vedrà impegnati fino al Forum Sociale Europeo di Firenze (06-10 novembre) nel lancio di una serie di analisi, campagne e proposte a livello locale ed europeo.

Generalizzare i diritti, battere le privatizzazioni.
Tutti insieme è possibile!

Per informazioni sulla campagna contro le privatizzazioni
http://www.gatswatch.org (in inglese)
http://www.attac.org/italia/fse/indice.htm (in italiano)

2 - Privatizzare le pensioni: il lavoro dipendente come garanzia della speculazione finanziaria

di Alessandro Santoro

La campagna per la graduale riduzione del ruolo del sistema pensionistico pubblico a favore dell'incremento delle c.d pensioni private integrative si basa su due assiomi.
1) il sistema pensionistico pubblico è in crisi;
2) la migliore soluzione a tale crisi è rappresentata dall'apertura sempre più estesa del sistema pensionistico a forme di previdenza privata integrativa.
Bisogna soffermarsi con attenzione sul fondamento di queste affermazioni per svelare gli inganni e i pericoli che vi si celano.

La crisi del sistema pensionistico pubblico (a ripartizione) consisterebbe nel fatto che i contributi provenienti dai lavoratori attivi non sono sufficienti a pagare le prestazioni dei pensionati. Questo confronto, puramente numerico, nasconde un'analisi incompleta degli elementi che determinano l'equilibrio di un sistema a ripartizione (cioè di un sistema in cui i lavoratori di oggi pagano le pensioni ai lavoratori di ieri). E' vero, infatti, che tale equilibrio dipende dal rapporto tra numero di lavoratori attivi e numero di lavoratori in pensione, e dalle regole di calcolo della pensione stessa, ma esso dipende anche dal livello del salario dei lavoratori attivi per la semplice ragione che i contributi pensionistici sono proporzionali al salario.

I fautori della previdenza integrativa (in primis il Governatore della Banca d'Italia) tendono a dimenticare questa semplice considerazione, affermando che lo squilibrio numerico tra lavoratori attivi e pensionati costringe ad andare nella direzione della previdenza integrativa, senza far cenno agli andamenti salariali. E qual è la ragione di questa dimenticanza ? Forse sta nel fatto che se si dovesse ragionare sull'andamento dei salari si sarebbe costretti ad ammettere che nel corso degli ultimi vent'anni in Italia (come in Europa) in termini relativi i profitti sono cresciuti e i salari sono diminuiti, ovvero i lavoratori non hanno potuto godere affatto degli incrementi di produttività ottenuti attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro e la precarizzazione delle condizioni di lavoro. In pratica, la cosiddetta crisi del sistema pensionistico pubblico è determinata non solo dall'andamento demografico naturale ma anche dall'iniqua distribuzione della ricchezza che ha caratterizzato negli ultimi due decenni l'Italia come gli altri paesi capitalistici.

Anche supponendo che vi sia un'esigenza di riequilibrare i conti del sistema pensionistico pubblico, perché mai si dovrebbe puntare tutto sulla previdenza integrativa privata ?
Questo sistema prevede, sostanzialmente, che l'ammontare della pensione sia legato all'andamento dei mercati finanziari per cui la pensione diventa una forma di investimento in borsa di lungo periodo. Questa possibilità esiste già in Italia, dove sono presenti sia fondi chiusi (ovvero riservati a determinate categorie di lavoratori) sia fondi aperti. Ebbene, se oggi un lavoratore stipula una polizza pensionistica integrativa nessuna banca o compagnia assicurativa è in grado di garantirgli un certo livello anche minimo di prestazione pensionistica. In altri termini, ciò che al lavoratore viene richiesta è una vera e propria

assunzione di rischio circa l'andamento dei mercati finanziari: poiché le banche non si vogliono accollare il rischio dell'investimento in borsa lo scaricano semplicemente sul lavoratore.

Il caso Enron, da questo punto di vista, è esemplare: il fallimento della Enron ha causato il fallimento del fondo pensionistico aziendale che, in barba a qualsiasi regola, era investito prevalentemente nelle azioni della stessa Enron. In questo modo i lavoratori, a causa della crisi dell'azienda dovuta agli intrallazzi dei suoi miliardari dirigenti, non solo hanno perso il posto di lavoro, ma hanno visto volatilizzarsi anche la loro pensione! In altri termini, siamo qui di fronte ad un altro esempio di quella vecchia abitudine dei padroni di socializzare le perdite e di privatizzare i profitti.

Il dirottamento delle pensioni sul mercato finanziario ha un altro, evidente, scopo: quello di annacquare silenziosamente le ragioni del conflitto. Dal momento in cui le sorti della pensione di un lavoratore vengono a dipendere dall'andamento dei mercati finanziari, lo stesso lavoratore sarà spinto a non chiedere un maggiore salario perché, si sa, le Borse temono gli aumenti salariali (e l'inflazione) come la peste. Questo è un elemento fondamentale del sistema capitalistico Usa ed ha un'importanza non secondaria nello spiegare perché Confindustria e 'i Mercati' chiedono a gran voce il rafforzamento dei fondi pensione. In sintesi, con la privatizzazione delle pensioni il sistema capitalistico tenta di realizzare la chiusura del cerchio: dopo aver contribuito alla crisi del sistema pensionistico pubblico, erodendo i salari e quindi i contributi che finanziano tale sistema, può utilizzare le pensioni private non solo per intensificare il processo di finanziarizzazione dell'economia ma anche per porre le premesse della cancellazione del conflitto salariale.

E' necessario opporsi a questa deriva, mettendo in campo da subito una strategia che si basi sul rafforzamento del sistema pensionistico pubblico attraverso una serie di misure che rovescino la logica. Per esempio si potrebbe pensare a:
1) il riequilibrio del rapporto tra salari e profitti e la restituzione (per via contrattuale e per via fiscale) ai lavoratori dei guadagni di produttività;
2) la revisione di alcuni regimi previdenziali privilegiati;
3) l'istituzione di un contributo di solidarietà (come in Francia) finalizzato a finanziare il sistema pensionistico pubblico e basato sulle rendite finanziarie ovvero sull'introduzione di un'imposta minima sulle grandi imprese.

3 - Il funerale della salute pubblica

Forum difesa salute della Lombardia
www.forumdifesasalute.too.it

Tagli e ticket
Il ministro della Salute, Gerolamo Sirchia, è molto attivo. Sta tenacemente portando avanti la linea che propone il governo, mediata dal presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, sull'esempio dell'esperienza lombarda (da cui Sirchia proviene). Ha appena annunciato tagli e ticket per le prestazioni che esulano dai livelli essenziali di assistenza (LEA). Noi non siamo certamente per sostenere che il servizio sanitario fornisca prestazioni inutili e inappropriate, non vogliamo però essere ingannati.
I cittadini hanno diritto ad avere tutte le prestazioni necessarie, comprese quelle collettive, di prevenzione e di igiene pubblica. Per quelle curative e riabilitative ve ne sono di più o meno necessarie secondo la condizione personale, famigliare e sociale della persona. Ad esempio in Lombardia la Giunta Formigoni ha emanato una circolare che definisce in modo rigido quali sono le prestazioni da escludere in tutto o in parte, inserendo fra queste le cure odontoiatriche, diverse prestazioni riabilitative, l'intervento per la miopia. Lo stesso decreto del Presidente della Repubblica (DPCM 29 novembre 2001), ora pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale sui LEA, assume un altro atto normativo del governo che stabilisce per le prestazioni di "lungoassistenza" (ad esempio per i cronici non autosufficienti, i malati psichiatrici, i malati di AIDS) la sanità pubblica interviene parzialmente, lasciando l'onere economico per una quota consistente al comune o alla persona che riceve le cure.
Il significato fondamentale è molto semplice: aprire alle assicurazioni private integrative o pubbliche obbligatorie. Ciò che è essenziale, se più costoso perché si tratta di interventi a lungo termine, viene declassato a prestazione facoltativa, che se si vuole si deve pagare. Tutto ciò è inaccettabile, anche se è il frutto di indicazioni normative già stabilite dal centro sinistra che il governo Berlusconi spinge fino in fondo. Non sappiamo chi ringraziare, ma è così.

La riduzione dei tempi di attesa
Connessi a questi provvedimenti ve ne sono altri, in via di approvazione o già, almeno parzialmente, operativi. Parliamo della pretesa eliminazione delle liste di attesa e della proposta di legge sulle fondazioni, con un esempio in via di attuazione a riguardo del Policlinico di Milano.

Il primo è una vera e propria quadratura del cerchio. Il ministro Sirchia prevede di ridurre sostanzialmente i tempi di attesa tramite diversi incentivi economici per il personale, pur senza oneri per il governo e le regioni. In concreto si dice: "per le applicazioni del presente accordo non dovranno derivare oneri aggiuntivi rispetto al quadro finanziario complessivo, definito al punto 6 dell'accordo fra il governo e le regioni… sancito l'8 di agosto 2001".
Il problema era già stato affrontato dal decreto legislativo 124 del 1998 ai tempi del ministro Bindi e su pressione del PRC con le seguenti norme:
a) i direttori generali delle A-USL devono stabilire e pubblicare i tempi massimi di attesa per le prestazioni,
b) se tali tempi vengono superati i cittadini richiedenti le prestazioni possono rivolgersi ai sanitari che svolgono la libera professione all'interno della struttura pubblica, a spese della medesima A-USL
Questo sistema non ha funzionato se non dove è stato rivendicato con iniziative di lotta (…per avere un diritto!…): non vi è stata informazione, oppure è stato aggirato l'ostacolo stabilendo delle deroghe per le prestazioni che richiedevano le attese più lunghe. Il ministro ritiene che si può cavarsela, semplicemente dando una nota di demerito ai direttori generali che non ridurranno i tempi in misura consistente. Al contrario possiamo prevedere che si produrranno aumenti notevoli di costi e soprattutto aumenti consistenti di prestazioni, al colmo, mentre una parte di queste vengono tagliate per risparmiare… discrasia o idiozia?

Le fondazioni

Il secondo provvedimento annunciato (disegno di legge del Governo collegato alla finanziaria) stabilisce il passaggio degli IRCSS (istituti di ricerca e cura a carattere scientifico) a fondazione, con l'esempio, già avviato del Policlinico di Milano. Nella fattispecie il Policlinico diventa una fondazione senza fini di lucro; il patrimonio è quello attuale con dei partecipanti istituzionali quali il comune di Milano e la Diocesi e non istituzionali quali le fondazioni bancarie ed altri (i famosi mecenati cui allude il ministro Sirchia).
Formuliamo allo scopo alcune domande:
a) Dove sorge il diritto di regalare il patrimonio pubblico acquisito addirittura nei secoli (l'Ospedale Maggiore di Milano di cui fa parte il Policlinico è stato fondato nel 1473), ad una fondazione che seppure senza fini di lucro – fino a quando? – è un'entità privata ed autonoma?
b) Dove sono questi mecenati che versano milioni di euro a titolo gratuito senza alcun altro fine?
c) Che fine farà – soprattutto – il personale pubblico attualmente inquadrato con il contratto della sanità? E' stato interpellato su questa scelta?
Domande che hanno un'unica logica risposta: un altro pesante tassello verso la sanità privatizzata.

Il caso Lombardia
In regione Lombardia il 18 febbraio per iniziativa del forum per la difesa della salute e con adesione del PRC, dei Verdi e di altre associazioni è stato celebrato il funerale della sanità pubblica con tanto di bara, banda degli ottoni e orazione funebre pronunciata da Vittorio Agnoletto. Ci dobbiamo mobilitare per non dovere celebrare il medesimo funerale in altre regioni e a livello nazionale.

4 - Privatizzare il vivente: mercificare acqua, aria, cibo, brevettibilità delle risorse e la vita intera

di Marco Bersani (Consiglio Nazionale ATTAC)

Modo di produzione capitalistico e natura sono di per sé in contraddizione: la ricerca del profitto come unico scopo comporta la necessità di produrre sempre nuovi "bisogni" per vendere sempre nuove merci, ovvero l'indifferenza al limite ecologico delle risorse, così come verso lo scopo (come, cosa e per chi) della produzione.
La produzione capitalistica considera i diritti e le risorse naturali come variabili dipendenti dai profitti e dalla loro realizzazione immediata, qui ed ora.

Nella fase neoliberista della globalizzazione questa contraddizione assume caratteristiche di totale alterità: il pensiero unico del mercato e il primato dell'economia trasformano i diritti -in quanto tali esigibili- in bisogni che, in quanto tali, si comprano sul mercato.
E' il via libera alla pirateria delle risorse naturali da parte delle grandi multinazionali, garantita dalle istituzioni finanziarie internazionali (FMI,BM) e dall'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Da una parte, con l'accordo sui TRIPs, i cosiddetti diritti di proprietà intellettuale, si brevettano i semi e le specie viventi appropriandosi della terra e dell'agricoltura e

distruggendo biodiversità e saperi indigeni, sovranità alimentare e diritto al cibo.
Dall'altra attraverso l'accordo GATS sul commercio dei servizi, si punta alla completa liberalizzazione e privatizzazione dei servizi pubblici, mercificando l'acqua, l'energia, la salute, l'ambiente e la qualità della vita.

E' in particolare sull'acqua - bene comune fondamentale e fondativi della vita e delle relazioni sociali il cui accesso è oggi negato a più di un miliardo e 400 milioni di persone- che puntano oggi gli insaziabili appetiti delle multinazionali,alla ricerca del business dell'"oro blu" in sostituzione di quello dell'"oro nero" che ha determinato il modello di "sviluppo" sinora dominante.

Dal globale al locale: con l'approvazione dell'art.35 della Legge Finanziaria 2002, i Comuni italiani sono obbligati a trasformare nell'arco di pochi anni tutti i consorzi e le municipalizzate di gestione dei servizi idrici (e non solo) in società per azioni con il concorso -meglio dire lo sfondamento- dei privati su un settore così fondamentale per gli interessi collettivi.

Nel modello neoliberista, le persone umane, in quanto tali, non hanno alcun titolo a diritti/doveri umani e sociali. Ridotto a "risorsa umana", "consumatore", "azionista",ciascuno deve dimostrare di meritare i diritti (al lavoro, all'istruzione,alla salute); diritti ovviamente revocabili in qualsiasi momento e trasformabili in beni economici il cui valore - e possibilità d'accesso- è regolato dai meccanismi di mercato.

"Sviluppo sostenibile" si affrettano oggi a dichiarare i cantori del mercato, fingendo interesse per la salvaguardia dell'ambiente; pongono l'accento sull'aggettivo, dimenticando come il problema sia tutto nel sostantivo. Perché lo sviluppo è quello che si è storicamente determinato nel mondo cosiddetto "occidentale", grazie allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

Non sarà possibile alcuna salvaguardia delle risorse naturali, del diritto alla vita e alla salute senza un radicale abbandono dalle politiche neoliberiste. Vita,cibo,acqua,salute sono beni comuni fondamentali e devono diventare diritti collettivamente garantiti. Per questo occorre, nella più ampia battaglia contro la mercificazione del mondo (WTO, FMI, ecc.), riaffermare la loro non mercificazione e la priorità della loro difesa e garanzia. Per questo, tanto nel globale quanto nel locale, occorre contrastare tutti i processi di privatizzazione della gestione pubblica dei servizi e favorire una effettiva partecipazione dei cittadini alla gestione democratica e sostenibile delle risorse naturali.

Per noi e per le future generazioni.

5 - Proprieta' intellettuale S.p.A

di Daniela Conti (ATTAC Bologna)

Le multinazionali del biotech

Dal 1990 ad oggi abbiamo assistito a una sempre maggiore concentrazione del potere economico attraverso fusioni e acquisizioni di società, in tutti i settori industriali. Questa tendenza delle corporations a concentrarsi in gruppi sempre più grandi - che spesso ormai superano per potenza economica quella di molti stati – ha uno dei fondamentali fattori di stimolo nell'applicazione delle conoscenze scientifiche allo sviluppo di nuove tecnologie. Molti dei settori investiti da questa trasformazione sono già ben collaudati, come l'applicazione della genomica alla ricerca di nuovi farmaci e alle scienze biomediche, o dell'ingegneria genetica all'agricoltura. Altri invece sono nuovi, come l'utilizzo di piante e animali transgenici per la produzione su larga scala di biofarmaci e altri prodotti di alto valore economico. Scenari inediti si aprono poi con l'integrazione fra genomica, farmaceutica e neuroscienze, e tra neuroscienze e informatica, e con la sempre più veloce espansione delle nanotecnologie, settori nuovi che meritano di essere tenuti sotto costante osservazione.

La scienza unita nel mercato

Tutto ciò sta cambiando rapidamente non solo il quadro dei rapporti economici e politici, ma anche quello della scienza. Questa tendenza all'integrazione di discipline scientifiche diverse, che oggi avviene trasversalmente sulla piattaforma unificante del mercato e delle sue leggi, sta rendendo sempre più sfumati e confusi i confini tra settori produttivi, e tra campi scientifici, finora distinti. E sta radicalmente modificando il concetto stesso di "scienza" quale si era stratificato nei secoli. E' su questo dato di subordinazione della libertà di ricerca scientifica alle esigenze del Mercato – il paradigma pervasivo dell'attuale orizzonte culturale - che occorre riflettere, anche per mettere a punto nuovi strumenti tesi a riaffermare altri valori universali dell'umanità.

La forza propulsiva di questo sviluppo sta nei diritti di proprietà intellettuale, di cui il brevetto è *solo uno* degli strumenti, mentre altri ancora più potenti (pensati per aggirare le limitazioni politiche possibili) si vanno prefigurando. Questo intervento vuole essere solo un iniziale tentativo di ricostruire gli intrecci fra i principali settori biotech di quello che potremmo chiamare il mondo della Proprietà Intellettuale SpA. Inizierò col descrivere la situazione attuale dei tradizionali settori dell'industria biotecnologica, in particolare farmaceutico, agrochimico e sementiero, per poi cercare di delineare le tendenze su cui si stanno muovendo le corporations capofila di questi settori.

La Proprietà Intellettuale S.p.A.

I 5 giganti del settore sementiero stanno diventando 4: nell'aprile del 2002 i due più importanti gruppi del settore (DuPont e Pharmacia) hanno infatti annunciato una sinergia che consentirà l'accesso vicendevole ai processi e ai prodotti brevettati (solo quelli attinenti l'agrobiotech). Questo accordo, che non si prospetta come una fusione o un'acquisizione, ma come una vantaggiosa alleanza, permetterà a DuPont e Pharmacia (Monsanto) di sfruttare reciprocamente i diritti brevettuali su mais, colza e soia, liberandosi dell'ormai troppo pesante contenzioso su brevetti, ma soprattutto di conquistare una posizione di assoluta dominanza, una sorta di monopolio fuori da qualunque regolamentazione antitrust.

DuPont e Pharmacia insieme controllano il 15% del mercato mondiale delle sementi (in termini di vendite complessive), ma più in dettaglio controllano:
il 73% del ricco mercato USA del mais
il 41% dei brevetti agrobiotech
il 22% del settore agrochimico (dove Monsanto è il n°2 e DuPont il n°5)
il 93% del mercato dei semi GM

Per aggiungere altri elementi al quadro delle concentrazioni:
sempre nell'aprile di quest'anno, la Bayer era in trattative per acquistare la Divisione Crop Science di Aventis (Germania), che dopo la crisi del mais StarLink non naviga in buone acque.
DuPont ha incorporato la Pioneer Hi-Bred. Anche per questo è stato giocoforza pensare a un'alleanza con Pharmacia (Monsanto), e non a una fusione che sicuramente sarebbe stata osteggiata dall'antitrust.

Il brevetto, il primo strumento di controllo

Il brevetto continua a essere lo strumento di elezione per affermare la proprietà intellettuale. Si stima che il 97% dei brevetti sia appannaggio di compagnie che risiedono nei paesi OCSE, e che il 90% di tutti i brevetti su processi e prodotti tecnologici sia detenuto da corporations.
Per quanto riguarda le sequenze geniche, dal 1995 ad oggi si è assistito a una vera e propria corsa al brevetto, la confusione, comunque, è grande. Per citare un'intervista rilasciata a *Scientific American* nell'agosto 2001 da John Doll, il Direttore per le Biotecnologie dell'USPTO (US Patent and Trademark Office, l'ufficio dei brevetti americano), "L'unico numero di cui dispongo è solo una stima ipotetica. Dal 1980 ad oggi il nostro ufficio ha rilasciato (*we have granted*) più di 20 000 brevetti su geni o altre molecole correlate (sia dell'uomo che di altri organismi). Inoltre sappiamo di avere 25 000 richieste ancora inevase, relative a geni o molecole correlate."
Dato che il brevetto copre sequenze geniche e dato il segreto che lo caratterizza, è molto difficile riuscire a stabilire quanti geni umani interi siano stati finora brevettati. Inoltre, le frequenti sovrapposizioni e le gerarchie di utilizzo delle sequenze (geni, o processi, brevettati che sbarrano la possibilità di ulteriori ricerche su sequenze e proteine correlate) hanno dato origine a un contenzioso che ha assunto ormai proporzioni gigantesche. Si calcola che 12 su 100 dei brevetti biotech finiscano in un'aula di tribunale e che le spese per questi processi siano in media di 1,5 MIL di $ per parte (3 MLD di vecchie Lire). Nel solo 1999 sono state discusse in tribunale 8200 cause di questo tipo.
Si dice che il brevetto sia l'unico stimolo alla ricerca, poiché solo così i grandi gruppi possono recuperare gli ingenti investimenti dedicati alla ricerca. Senza entrare ora nel merito del fatto che gli investimenti nel settore della ricerca sono un problema di scelte politiche, mi limiterò qui a riportare due esempi che dimostrano l'esatto contrario, cioè che il brevetto non solo non stimola, ma blocca lo sviluppo della ricerca.
Come risulta da un'indagine condotta nel '99 tra i direttori di numerosi laboratori pubblici di ricerca negli USA, più del 25% aveva ricevuto da avvocati che agivano per conto di grandi gruppi biotech una diffida scritta a continuare a svolgere test clinici per la diagnosi del morbo di Alzheimer, del cancro alla mammella e varie altre malattie. Questi laboratori hanno dovuto smettere di sviluppare test di screening, dato il diritto esclusivo reclamato da queste compagnie sulla base di un brevetto.
Negli USA due brevetti esclusivi coprono i due geni del cancro ereditario alla mammella (BRCA1 e BRCA2). La Myriad Genetics, che detiene tali

brevetti, ha contattato per lettera un gran numero di laboratori, diffidandoli dal continuare a sottoporre le donne allo screening per queste mutazioni.
Mi limito a questi esempi dato che Il tema riaffiorerà anche più avanti, essendo questo uno dei principali caratteri dell'attuale "economia della scienza."

6 - La privatizzazione del territorio: senza limiti, senza coscienza e partecipazione verso il collasso

di Edoardo Baraldi (Consiglio nazionale ATTAC)

L'inferno
"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà ; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."
Così Italo Calvino concludeva "le città invisibili".
Ma cos'è l'inferno? L'inferno è la sottrazione di risorse con l'iniqua divisione delle ricchezze, l'avvelenamento del pianeta, la democrazia occupata, la politica espropriata dall'inferno del mercato.
L'acqua, l'aria e la terra risultano a rischio.

La storia
La vicenda della pianificazione territoriale in Italia inizia nel 1942 con la legge urbanistica per cui comuni sono obbligati a redigere lo strumento per regolare lo sviluppo delle città (che nei comuni minori si chiamava programma di fabbricazione), suddividendole in zone con varie possibilità edificatorie.
Nel 1968 furono introdotti gli standard per cercare di assegnare ad ogni cittadino una certa quantità in metriquadri di aree per attrezzature e servizi.
Si è continuato a costruire mentre i servizi disegnati sulle carte sono rimasti di carta.
A Milano negli anni '70 si licenziavano "in precario" volumi in contrasto con lo strumento urbanistico. Più recentemente la giunta romana Rutelli inventa il "pianificar facendo", ripresa dall'attuale giunta liberista di Milano.
Se negli anni '80 vi è stata qualche buona legge, sul finire del secolo il prevalere di leggi settoriali, leggi speciali (mondiali o colombiane), hanno spianato la strada alla concertazione tra poteri forti, di fatto cancellando la validità delle previsioni contenute negli strumenti urbanistici .
A Torino, se si volessero attuare le previsioni del piano regolatore generale, per recuperare le aree minime di legge per i servizi, non basterebbe la superficie del territorio comunale e bisognerebbe ridefinire i confini comunali.
Siamo al collasso.

La partecipazione
Oggi si parla di bilanci partecipativi. Forte è il rischio che, come è successo per lo "sviluppo sostenibile" le intuizioni che si rifanno a tentativi generosi volti alla trasformazione del modo di vita, da noi compaiono solo nei programmi elettorali come dichiarazioni di principio, contraddette nei fatti.
Con la legge urbanistica è prevista la possibilità per associazioni e privati di produrre osservazioni agli strumenti adottati. Lo strumento è adottato quando è stato approvato in prima battuta dal consiglio comunale: partecipazione formale, non sostanziale. Da oltre dieci anni sono state emanate leggi (la 142 e la speculare 241) che normano la partecipazione.
Ma il cittadino è chiamato ad esprimersi per intervenire sulle decisioni già prese. La possibilità che le osservazioni possano essere accolte è legata al gioco della maggioranza. La maggioranza decide. La minoranza subisce.

Il piano regolatore è morto.
Il Piano regolatore ha esaurito il suo compito. Sostituito dalle conferenze dei servizi e dagli accordi di programma.
Dobbiamo evitare di assumere parole d'ordine che non possiamo controllare, indicare percorsi che non riusciamo a percorrere. Dopo Maastricht i bilanci sono già scritti, le privatizzazioni obbligatorie, imposto lo smantellamento dello stato sociale.
Forse la partecipazione degli abitanti per uno sviluppo alternativo del territorio può risultare più praticabile dei bilanci.
Spezzando il rapporto preferenziale tra i rappresentanti istituzionali e i portatori di interessi particolari, tra assessori e proprietari di aree per far emergere i desideri, gli interessi dei cittadini, di tutti i cittadini. Se i proprietari di aree sono pochi e ben collegati, bisogna far esprimere e collegare i cittadini. Con dei rischi.
Ma vale la pena tentare. Perché sembra il momento giusto per capire, conoscere e successivamente agire.
Oggi si fatica a rintracciare un programma, una proposta per l'avvio di una trasformazione che non sia formale: anche l'istituto Nazionale di Urbanistica s'è convertito allo sviluppismo con

l'invenzione della perequazione con cui l'amministrazione dovrebbe entrare in possesso di aree senza ricorrere all'impopolare e "proibitivo" esproprio. Così l'Amministrazione Comunale si adatta al peso della forza economica con i proprietari di aree trasformati in possessori di azioni e i valori prioritari del piano si adattano alle regole della perequazione.

L'espansione edilizia

Negli ultimi quaranta anni si è costruito con una media di 1,7 milioni di vani all'anno, la popolazione italiana è aumentata di poco più di un milione e mezzo di cittadini e oggi registriamo il prevalere dei decessi sulle nascite.
Sembra che in questo scorcio di millennio tutti riconoscano la necessità di considerare conclusa la fase dell'espansione per privilegiare l'intervento sul costruito, il recupero ed il riuso.
Eppure si tenta di giustificare la nuova edificazione residenziale agitando lo spettro della disoccupazione del settore edilizio. La mano d'opera spesso non qualificata, con molto lavoro nero, viene utilizzata come vero e proprio esercito di riserva per contrastare qualsiasi riforma urbanistica, volano per attivare provvedimenti eccezionali che finiscono per premiare la remunerare la rendita fondiaria.

L'autogoverno del territorio

L'autogoverno del territorio non può tradursi in piano di soli vincoli, ma deve sottendere un'idea. L'idea che una comunità sottoscrive per l'immediato futuro. Per attuare un'idea occorre un progetto con delle proposte praticabili. Dobbiamo recuperare spazi collettivi per aumentare la dotazione di attrezzature e servizi e non si può considerare un piano regolatore la carta delle opportunità per pochi.
Non si può considerare il piano regolatore come uno strumento che non regola, che asseconda e favorisce, con l'impermeabilizzazione ulteriore di suolo, ulteriore degrado, congestione e dissesti idrogeologici.
Se ormai appare difficile prevenire, è nostro dovere almeno impedire che si aggravi una situazione che appare critica.

Il limite

Oggi non si danno ricette per le cucine del futuro: bisogna evitare le adesioni acritiche a costruzioni teoriche utili a mascherare i nostri fallimenti.
Nei prossimi anni dovremo concentrare risorse e energie per migliorare le nostre condizioni di vita, senza ipotecare il futuro con scelte affrettate e discutibili.

Noi, abitanti del nord ricco del pianeta, dobbiamo occuparci del restauro del territorio introducendo il concetto di limite.
Limitare le immissioni in atmosfera, limitare il consumo dell'acqua, limitare l'impermeabilizzazione di suolo agricolo.
Possiamo cercare di collegare gli abitanti interessati a partecipare ad un progetto di sviluppo nuovo, alternativo.
La manutenzione è la grande sfida del presente e del prossimo futuro.
Non solo perché le città non crescono, non solo perché stanno cambiando i modi di vivere e di abitare, non solo perché i modelli di espansione edilizia e di allargamento dell'urbano sono vecchi, ma soprattutto perché non si può continuare come abbiamo fatto fino ad ora.

Privato è peggio

Privato è peggio non può tradursi in un ritorno alle forme di potere pubblico del secolo scorso. Occorre contrastare con le multinazionali anche le burocrazie statali.
Il "privato è politico" degli anni '70 serviva per svelare le strutture private interne in ognuno di noi. Oggi occorre denunciare la perversità delle strutture private (esterne) dello stato azienda per costruire un altro mondo.

7 - Formazione, scuola e università in via del tutto privat(izzat)e

di Valentina Fulginiti e Paolo Berardi Vernaglione (Consiglio nazionale ATTAC)

Che il diritto all'istruzione e formazione abbiano subito in questi anni un processo di privatizzazione è sotto gli occhi di tutti. La scuola pubblica è disgregata e preda di processi aziendalisti; l'università si appoggia sempre più al sostegno degli influenti sponsor e la ricerca in genere, cui l'Italia destina meno dell'1% del PIL, è atomizzata e diretta da interessi multinazionali.

Ma la storia di questo esito italiano del sapere e della formazione può iniziare almeno dalla metà degli anni '80, quando la successione di ministri incompetenti all'istruzione cambia pian piano l'assetto della formazione introducendo elementi di liberismo soft (frantumazione delle cattedre, riduzione delle possibilità di accesso per il precariato, ecc.) senza contropartite in investimenti.
All'epoca, a fare da contraltare alla modernizzazione craxiana c'era una consapevolezza del ruolo pubblico dell'istruzione, una certa funzione della cittadinanza che si

espletava in scuola e università, e il credere che una quota della ricchezza nazionale sarebbe comunque affluita nell'istruzione. Ci credevano i sindacati, che cominciarono tuttavia a fare scelte scellerate per la scuola e scomparirono dall'Università.

Ma il terreno di coltura della mentalità privata furono i primi anni '90, quando ad una forma di liberismo modellato sugli esempi di Thatcher e Reagan si sostituì un modello di globalizzazione diretta dal mercato, che si insinuava nell'edificio scolastico e universitario: abolizione degli esami di riparazione, introduzione di crediti e debiti, elevazione della scuola privata ad una parità fittizia, riduzione degli accessi all'Università e processi interni di corporativizzazione baronale, meccanismi mafiosi di cooptazione, destituzione dei concorsi pubblici, sostituiti con quelli a richiesta delle singole facoltà.

In questo quadro, dopo la disfatta del primo governo Berlusconi, fu il centrosinistra a dirigere le operazioni con la funzione di traghettare i vecchi sistemi sociali in un ordine marcatamente neoliberista su scala globale.
Sia Berlinguer che De Mauro interpretarono il segnale come un via libera totale ad una nefasta autonomizzazione degli istituti: la scuola considerata un'azienda, i presidi che con crescenti incarichi dirigenziali assumevano la figura di manager, l'idea sciagurata di un concorso che premiasse con una miseria economica il 10% della categoria insegnante, bocciato con una grande protesta dei sindacati di base. L'introduzione velleitaria in sintonia statunitense della modularità che doveva sostituire i normali percorsi pedagogico-didattici costituiva parallelamente l'apparato pedagogico di questa finanziarizzazione e svendita della scuole e dei saperi.

Effetti: maggior rigidità burocratica e di struttura, in luogo del decantato "stato leggero", lasciare alla deriva scuole e facoltà povere, regionalizzazione dell'istruzione e, nel 2000, riforma Zecchino dell'Università. A questa privatizzazione del sapere i sindacati contribuiscono, restringendo la gestione democratica ad una cogestione forzata (legge sulla rappresentanza sindacale nel pubblico impiego e sulla RSU).

La competizione, la dipendenza dal mercato e l'assoggettamento ai poteri forti che caratterizzeranno il diritto al sapere, si impongono perché costituiscono fonte di guadagno per le scuole private che sempre meno dovranno sottostare a controlli. Segue la trasformazione dell' obbligo scolastico, sostituito dal governo di centro sinistra con nozioni ambigue come successo scolastico o offerta formativa (indifferenziata), e l'invenzione del principio di sussidiarietà su base locale, tra pubblico e privato .

D'altra parte questo "nuovo" modello di istruzione e formazione costruirà una legittimazione e una vera e propria fucina ideologica di giovani leve sempre più convinte in partenza dalla filosofia azienda, sempre più abituate a conformismo, passività culturale (il naturale risultato di ogni addestramento) e competizione.
È il tentativo di sancire la totale deresponsabilizzazione dello stato, il tentativo di ridurre le questioni sociali alle potenzialità di autodifesa (economica, o volontaristica) del singolo.

Le conseguenze di tale torsione sono devastanti: la scuola percepita come azienda che deve fare utili e profitto, gli accorpamenti, l'eliminazione del precariato, la legge di parità (sogno impossibile del centrosinistra e del centrodestra), l'intrusione in Università di Confindustria, Vaticano, e poteri scientifici forti (L'Alenia alla Sapienza grida vendetta!), la ricerca sminuita a variabile di mercato, per cui le scienze umanistiche e sociali sono messe in naftalina, laddove la fuga di cervelli verso università statunitensi si fa sempre più massiccia. Persino la scuola elementare vede messo a rischio tempo pieno e insegnanti per l'handicap.
In Università si assiste alla fine della ricerca pura. Nelle facoltà umanistiche i laureati devono servire la comunicazione d'impresa o entrare nelle scuole di specializzazione all'insegnamento a quiz e numero chiuso.

I ripetuti tentativi ministeriali di abolire il tempo prolungato alla scuola media, oggetto di contestazione del movimento degli studenti dello scorso dicembre agli stati generali dell'istruzione della Moratti, confliggono con la domanda sociale di istruzione nel malinteso senso di "libertà" che si vuol torcere contro i beni pubblici: le famiglie ad alto reddito si permettono la "scelta libera"' di mandare i figli alla privata, pagata dalle famiglie a basso reddito che mandano i figli in scuole periferiche e alla deriva.

Lungi dal rinvenire una logica europea in tutto questo, gli stipendi degli insegnanti, i più bassi in Europa, sono tenuti a distanza stellare da quelli degli altri paesi e non si parla neanche più

di destinazione di spesa per scuola pubblica e Università, dopo che il piano di riforma Moratti è stato bocciato due volte, con la nefasta "bozza Bertagna" e per assenza di copertura economica. D'altra parte Università e ricerca, tolti alcuni spazi "liberati" viaggiano non felici nella "deregulation" più totale: ogni progetto deve avere una finalizzazione profittevole, ogni laboratorio una direttiva d'azienda, tanto che la ricerca universitaria è più libera (oltre che più attrezzata) fuori che in Italia.

È sull'ampiezza e la portata di questo quadro che vale la pena ragionare. Non è necessaria la difesa di una istruzione pubblica *tout court* quanto la consapevolezza che l'esodo da tale quadro può costruire un'alternativa praticabile: lo dimostrano i collettivi universitari, alcune docenze davvero libere, il movimento degli insegnanti che non si batte più solo per la difesa del pubblico in quanto statale, ma dice la volontà di andare oltre lo stato-manager e di praticare una fuga orizzontale da questa macrostruttura ormai morente. Ci sono in Italia forze vive e alternative, possibilità di portare al centro la questione dei saperi, a patto di partire da una logica nuova: uso sociale delle tecnologie didattiche, diritto di fuga dalle facoltà mercantili dentro l'Università, visione e pratica "postfordista" della didattica e della professione docente. In questo modo si riesce ad elaborare un nuovo concetto di sfera pubblica del sapere che spazzi via sia le residue e persistenti opzioni stataliste, sia la logica del profitto e del merito di origine egoistica e proprietaria.

8 - Privatizzare la ricerca

di Luca Tornatore (Consiglio nazionale ATTAC)

La trasformazione postfordista della produzione e dell'organizzazione sociale coinvolge profondamente anche la natura e l'organizzazione della ricerca scientifica che diviene, da luogo di pensiero e di comprensione dei processi naturali, da motore di innovazione e possibilità tecnologiche per la società nel suo complesso, a produzione di tecnologia e saperi che trovano nel valore commerciale e nell'efficientizzazione della produzione industriale o immateriale la legittimazione della loro esistenza e dell'allocazione di risorse che la rendono possibile.

La figura stessa del ricercatore tende a seguire il destino del lavoratore autonomo postfordista, apparentemente manager di sé stesso ma in realtà alla mercé di una struttura di produzione atomizzata e dai tempi caratteristici che richiedono una identificazione del tempo di vita con il tempo di lavoro.
Il ricercatore è sempre più spinto a proporsi su un mercato e ad intrecciare l'ispirazione scientifica agli interessi e alle convenienze economiche che gli garantiscono i finanziamenti per la ricerca e, aspetto non secondario, una remunerazione economica che non trova negli istituti pubblici.
La percezione sempre più esasperata della scienza come fucina di idee che devono trovare una applicazione pratica immediata e quindi una commercializzazione si traduce nella riduzione drastica dei finanziamenti pubblici e nel ruolo sempre maggiore delle risorse economiche private, maggiormente finalizzate a precisi obiettivi industriali.
Da una parte la ricerca di base, che non si occupa di applicazioni immediate ma dalla quale la ricerca applicata, in un passaggio di mediazione che si va cancellando, ereditava orizzonti complessivi e conoscenze, va soffocando per asfissia; dall'altra le università, gli enti di ricerca, i laboratori sono sempre più spinti a cercare collaborazioni nel tessuto produttivo del territorio circostante o nella grande industria. Contemporaneamente prende piede da parte dei ricercatori una forma diffusa di imprenditoria scientifica nella quale le conoscenze specifiche e la tecnologia sviluppata nei luoghi della ricerca vengono ulteriormente confezionate e proposte sul mercato dell'innovazione, costituendo un intreccio indissolubile tra gli orientamenti della ricerca, a tutti i livelli, e le esigenze della produzione.
La creazione di queste connessioni e di una rete diffusa di attività di ricerca costituisce lo scenario scientifico postfordista ed è il passaggio fondamentale dell'astrazione degli spazi e delle finalità della ricerca dal "pubblico". La ratio della scienza e dell'innovazione sfuggono alla comprensione degli stessi ricercatori, che non sono più in grado di avere un quadro complessivo delle direzioni percorse e che sono, del resto, sempre più concentrati sul proprio particolare: la subordinazione dei tempi di vita ai tempi di lavoro e l'esasperata competitività che sottende la mercificazione del proprio pensiero portano il ricercatore ad essere un soggetto produttore di una merce, seppure spesso immateriale, e non più un pensatore attento ad una visione globale e complessiva della scienza e, ottimisticamente, al rapporto tra scienza e società e tra scienza e morale.
Soprattutto, svincolata dai luoghi "classici" e "pubblici", non più guidata da un pensiero che ha in sé stesso la propria razionalità ma da un ragionamento appaltato alle esigenze esterne

del mercato, della produzione e della creazione di bisogni, la scienza sfugge al dibattito e alla comprensione della collettività che ne subisce l'impatto e le potenzialita' di controllo sociale. La sperimentazione sul vivente, la ricerca farmaceutica, la biogenetica sono trasformate in pura tecnica al servizio, garantito dalle drastiche scelte politiche in materia di brevetti, di interessi globali che nemmeno gli scienziati, quando non siedono nei consigli di amministrazione, riescono a figurare, la loro ricerca essendo sempre più parcellizzata e finanziata attraverso miriadi di diversi e insondabili canali.

Parallelamente, l'unico campo in cui i finanziamenti pubblici sono ancora generosi, se non spropositati, e' la ricerca a scopi bellici, assolutamente segreta e le cui ramificazioni permeano sottilmente e insondabilmente tutta la scienza.

L'impatto sociale della tecnologia e della scienza, dalla vita quotidiana degli uomini e delle donne alla strategia di controllo terroristico delle risorse, conferisce il diritto e il dovere, agli stessi uomini e alle stesse donne, di pretendere che esse non siano determinate da interessi incontrollabili ma sottoposte ad un controllo pubblico.

Gli stessi scienziati sono chiamati ad un comportamento etico e alla responsabilità sociale della loro attività intellettuale, dalla quale possono derivare i mezzi e i metodi per la devastazione del pianeta e per la repressione e il controllo dell'umanità.